

MARIO LIZZERO

GLORIOSE BATTAGLIE ANTIFASCISTE

- LE BARRICATE DI TORRE DEL 1921
- LO SCIOPERO DI PORDENONE DEL 1925



Edito dalla Federazione Comunista di Pordenone in
occasione del 37° Anniversario delle barricate di
Torre e del 30° Anniversario dello sciopero del 1928.

La dura scuola del bisogno, quella di difendere il posto di lavoro, il salario, la libertà e la dignità del lavoro, le proprie organizzazioni politiche e sindacali è servita alla combattiva classe operaia di Pordenone per avere profonda fede nel grande e glorioso patrimonio ideale tramandato dalle vecchie generazioni socialiste per nutrire una indistruttibile fiducia nella forza della propria classe, nella unità di classe e popolare, nella virile convinzione che solo la lotta può aprire prospettive di soluzione ai problemi che la vita ha posto e pone continuamente di fronte ai lavoratori, nella fabbrica e nella società.

Di qui, certamente, traggono origine le grandi tradizioni di lotta e di civili competizioni della popolazione operaia di Pordenone e di Torre in particolare.

Pordenone può ricordare e celebrare con giusto orgoglio le lotte del passato e gli insegnamenti che le sono venuti per le recenti e nuove battaglie.

Dal 1886, quando con un forte movimento rivendicativo ed una grande lotta politica sorge a Torre, tra i primi del Paese, il primo nucleo socialista organizzato, fino al 1909, quando, con inenarrabili sacrifici che i lavoratori si imposero, viene costruita la Casa del Popolo che ancora oggi è sede delle organizzazioni democratiche ed antifasciste, si può affermare che non è passato un anno nel quale gli operai e le operaie di Torre non abbiano combattuto la propria battaglia.

Dal 1921, quando gli operai di Torre si trincerano, armi alla mano, dietro le proprie barricate ed insegnano a tutti i friulani come al suo sorgere si doveva combattere contro la barbarie fascista, fino ai giorni in cui celebriamo il 37° anniversario delle gloriose barricate, il nome di Pordenone democratica appare sempre come un segnacolo di lotte e di battaglie in difesa dei diritti del lavoro, della democrazia e della libertà. Il Partito Comunista Italiano è sempre alla testa di queste grandi ed eroiche battaglie: dal grandioso sciopero di Porde-

none del 1928, giustamente definito dalla stampa antifascista di allora il più grande ed il più eroico d'Italia per quegli anni, alle notevoli iniziative antifasciste del 1929, 1930, agli arresti del 1931, alle azioni contro il fascismo del 1936, agli scioperi del 1943 contro i nazifascisti, alla grande partecipazione alla guerra di liberazione nazionale, alla conquista della Repubblica e della Costituzione, alle lotte di questi ultimi anni in difesa della pace, dell'indipendenza d'Italia, della libertà contro la politica di terrore e di violenza scatenata da Scelba, per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e, ultima grande ed eroica, anche se sfortunata, la lotta per impedire i licenziamenti e la liquidazione degli stabilimenti del Cotonificio Veneziano.

Quest'ultima lotta, soprattutto, ha rafforzato nella classe operaia la convinzione che la lotta sul piano rivendicativo e sindacale non è per se stessa sufficiente a difendere le posizioni conquistate; tanto meno a conquistarne altre più avanzate se non è accompagnata dall'azione incessante per modificare radicalmente la situazione sul piano politico.

Sarà compito d'onore di questa nostra generazione antifascista di raccogliere con amore tutta la possibile documentazione per scrivere la storia di queste battaglie, per tramandarle in patrimonio alle giovani generazioni, talchè esse possano educarsi a questa scuola e prepararsi così ai nuovi cimenti della vita politica e delle democratiche competizioni.

Noi, qui, ci proponiamo, con assoluta modestia, ben conoscendo i limiti della attuale documentazione, di parlare di due grandi battaglie combattute dalla classe operaia pordenonese: le barricate del 11 maggio 1921 e lo sciopero antifascista del 1928.

Le barricate di Torre del 1921

Torre, sobborgo operaio di Pordenone, è stata sempre, da decenni e resta ancora oggi, uno dei centri di nobili tradizioni di eroiche lotte democratiche, antifasciste e di battaglie politiche e sindacali.

Nel febbraio 1921 dalla scissione dolorosa ma indispensabile della Sezione socialista, era sorta a Torre, la Sezione del Partito Comunista d'Italia per iniziativa del gruppo locale dell'Ordine Nuovo fondato da Pietro SARTOR, insegnante e da Tranquillo MORAS, operaio. Ben diretto sul piano politico e su quello sindacale, il movimento operaio locale era fortissimo; era il nerbo della classe operaia pordenonese sempre alla testa di tutte le agitazioni e le lotte dei tessili, non di rado vittoriose. Da ciò, naturalmente, l'odio implacabile dei fascisti verso Torre e la sua popolazione. Le squadre fasciste che allora sorgevano qua e là nelle città friulane non osavano certo mettere piede a Torre dove i fascisti, come del resto nella città di Pordenone, pochissimi ed isolati si guardavano bene dal dare segno di vita.

Proprio per questo, per iniziativa di Francesco Giunta (più tardi diventato primo segretario federale del fascio in Friuli ed in quel tempo capeggiatore di squadacce d'azione) venne decisa una grande « spedizione punitiva » su Pordenone e Torre il 10 maggio 1921. Il Giunta raccolse i peggiori elementi fascisti di Trieste, Udine e del ferrarese e con costoro sui camions raggiunse verso le ore 9,30 del mattino Pordenone, dove in vari punti della città lanciarono bombe e spararono contro le porte di certe abitazioni. Proprio durante tale sciagurata sparatoria accadde un fatto del tutto impreveduto e che merita di essere documentato perchè caratterizza l'azione dei fascisti. Su uno dei camions lo squadrista Pio Pischiutta, di Udine, volendo mirare contro il bersaglio che si era scelto si esposé col corpo molto al di fuori delle sponde e

ricevette un colpo di moschetto alla nuca che un suo «camerata», che si trovava alle sue spalle aveva sparato con l'intento di colpire la porta di casa di un «sovversivo». E' ancora vivente l'ex squadrista che ha tirato nel 1921 il colpo di moschetto che fece giustizia di quel tristo figuro che fu Pischiutta.

Questo fatto determinò una furia bestiale tra i fascisti. Scaricato il «martire» più tardi detto «trucidato dai bolscevichi» e coricato sul terreno di fronte al negozio di Asquini (dove successivamente gli fu elevato un busto) gli squadristi si dettero a manganellare a sangue tutti i cittadini pordenonesi che incontravano allo scopo di punirli per il «delitto» compiuto. Se la presero soprattutto con violenza bestiale contro i disoccupati del pordenonese che il 10 maggio stavano compiendo uno dei primi scioperi a rovescio per il porto sul Noncello, sotto la guida del compagno De Gottardo (Segretario della Camera del Lavoro, più tardi garibaldino di Spagna) e del comunista Ernesto Oliva.

La notizia delle violenze fasciste giunse come un lampo nelle fabbriche di Pordenone, Torre e Rorai. La risposta dei lavoratori non si fece attendere: al suono delle sirene delle fabbriche tutte le maestranze proclamarono lo sciopero e si diressero incolonnati verso Pordenone.

I dirigenti della classe operaia, saputo che i carabinieri avevano fermato alcuni dirigenti comunisti e socialisti col pretesto di «proteggerli» lanciarono la parola d'ordine di bloccare tutte le uscite di Pordenone per rispondere alle squadracce sul loro terreno e come era inevitabile e necessario, con gli stessi mezzi, anzi con mezzi più energici e persuasivi. Venne organizzato immediatamente un Comitato Cittadino che doveva dirigere e organizzare la lotta.

La storia di quel 10 maggio pordenonese sarebbe stata profondamente diversa se ad una certa ora non fossero intervenuti, a coprire le bande fasciste di Giunta, due squadroni di Cavalleggeri del IV Genova di stanza a Pordenone. Fu proprio in virtù dell'intervento dell'esercito monarchico che la lotta non poté svilupparsi in un combattimento unitario tra i lavoratori e i fascisti così come i dirigenti operai avevano voluto. La lotta si sviluppò in una serie di piccoli scontri violenti, talvolta armati, tra lavoratori e fascisti ai quali fu tolto un gagliardetto e furono impartite alcune severe lezioni. In queste condizioni la lotta nella città e fuori perdendo di unità non acquistò il necessario mor-

dente. Non dobbiamo dimenticare inoltre che le difficoltà della battaglia e le sue alterne vicende avevano determinato una divisione di pareri nel gruppo dirigente antifascista circa la condotta della lotta.

I comunisti Sartor e Moras che giustamente avevano definito il movimento fascista come tentativo estremamente pericoloso, della borghesia più reazionaria, di attuare in Italia una dittatura di classe contro tutte le libertà, sostenevano con forza e con estrema chiarezza che l'unica via per combattere il fascismo era quella di rispondere con grande decisione ed energia all'azione armata delle bande, con le stesse armi usate dai fascisti. Diverso era invece il pensiero dei compagni socialisti e particolarmente quello dell'avv. Rosso ed Ellero che ritenendo la violenza fascista un fenomeno degenerativo e transitorio, propendevano per una azione democratica e ritenevano necessario invitare la popolazione alla calma e a « non scendere sul terreno provocatorio delle squadre fasciste ».

Fu così che quando verso le ore 15-16 giunsero a Pordenone altri due camions di fascisti armatissimi, i compagni Moras e Sartor lanciarono la parola d'ordine di portarsi a Torre dove si era fondata la più forte, unita ed organizzata squadra armata di lavoratori, per erigervi un caposaldo di resistenza tenace alla violenza fascista.

Dopo alcuni altri scontri avvenuti verso la periferia di Pordenone la popolazione e i lavoratori di Torre si recarono nella loro borgata. Sotto la direzione di un gruppo di ardimentosi e capaci antifascisti, (comunisti, socialisti e cattolici) tra i quali i compagni Sartor, che fu l'animatore e il dirigente di tutta la battaglia, Moras, Mons. Giuseppe Lozer, che fu per lunghi anni parroco di Torre, e di altri che purtroppo non ricordiamo, dei quali anche due donne, gli operai e le operaie di Torre costruirono le barricate in tutte le strade d'accesso al paese. Fu dato l'ordine rapidamente eseguito di minare il ponte sul canale. Furono requisite tutte le armi nelle case dei pochi fascisti locali e vennero raccolte moltissime armi nelle case e nei paesi circconvicini inviando staffette munite di « buoni di prelevamento armi » firmati dal Comitato compreso Mons. Lozer. Tutte le armi vennero distribuite tatticamente ai lavoratori sulle barricate. Una mitragliatrice pesante Fiat fu posta sul tetto di un alto edificio, dalla parte del cimitero.

Furono ore intensissime di attività organizzativa quelle della notte dal 10 all'11 maggio. Organizzato un buon servizio di staffette porta-ordini del quale fecero parte parecchie donne e giovanissimi e combattivi lavoratori con l'incarico di chiamare a raccolta a Torre gli antifascisti di tutti i centri vicini. Convennero infatti nella tarda serata e nella notte i lavoratori da Pordenone, Vallenoncello, Rorai, Corva, Pravidomini e ne vennero perfino da centri lontani; si ricordano ancora a Torre che quella notte giunsero alcuni da Spilimbergo. Un gruppo di lavoratori armati di bombe Sipel, di Torre, venne inviato verso le dieci di sera a Pordenone a fare una azione di disturbo contro i fascisti, col compito di sfuggire alla vigilanza dell'esercito e dei carabinieri. Questo gruppo si recò davanti all'Albergo Quattro Corone, che oggi non esiste più e che allora sorgeva dove oggi è la Banca Popolare; all'interno i fascisti quasi tutti ubriachi cantavano le loro canzoni. Il gruppo di arditi gettò dentro alcune bombe che pur non provocando danni alle persone determinarono una rapida fuga degli squadristi.

L'alba dell'11 maggio si levò a Torre su una borgata munitissima di armi e pronta a rintuzzare qualsiasi attacco delle squadre fasciste. Erano state date le parole d'ordine di lotta; erano stati distribuiti i compiti per la battaglia che si sentiva imminente per la quale tutti erano spiritualmente preparati. Speravano i lavoratori di Torre, di Pordenone e dei paesi vicini di affrontare a viso aperto i fascisti e di farla finita con le violenze salvando la libertà della Patria. Tutti avevano una immensa fiducia nei dirigenti che godevano di enorme prestigio e popolarità. Non vi era, l'11 maggio 1921, distinzione di opinione politica sulle barricate di Torre; tutti erano decisamente antifascisti. In tale situazione attesero gli eventi.

Verso le 10 del mattino, di un giorno pieno di sole primaverile, giunsero alle porte di Torre provenienti da Pordenone le squadre fasciste. Arrivarono baldanzosi sparando all'impazzata e cantando.

Appena furono vicini vennero accolti da alcune raffiche della mitragliatrice pesante e da un nutrito fuoco di fucileria. I fascisti si fermarono un momento e, in seguito ad una nuova scarica di fuoco si ritirarono disordinatamente. Nè, da soli sarebbero ritornati quel giorno nè più tardi. Si ritirarono a Pordenone dove sfogarono la propria rabbia con nuove violenze: l'11 maggio a

Pordenone i fascisti posti in fuga da Torre bastonarono lavoratori, spararono contro le case, arrestarono alcuni «sovversivi».

Intanto a Torre i lavoratori erano fierissimi della loro prima vittoria. Torre sembrava imprendibile; le barricate un ostacolo insormontabile per i fascisti. Durante il resto della mattinata non accadde più nulla, nè alcun fascista osò farsi vivo.

Ma verso le ore 13 si avvicinò a Torre un gruppo di ufficiali dell'esercito che inviò nella borgata un sottufficiale il quale chiese ed ottenne un incontro tra il Comitato della Resistenza e gli ufficiali. Questi parlarono con Sartor, Moras e altri due esponenti antifascisti, davanti la barricata sulla strada proveniente da Pordenone. Intanto dietro gli ufficiali giunsero rapidamente alcuni reparti di cavalleggeri del IV Genova, di Fanteria del Deposito di Sacile ed un reparto di Alpini.

L'ufficiale comandante la spedizione dell'esercito, dopo una serrata discussione durante la quale si contrapposero nettamente le opinioni delle due parti dettò infine le seguenti condizioni: 1°) i lavoratori dovevano togliere le barricate entro un'ora; 2°) i lavoratori dovevano consegnare ai reparti dell'esercito tutte le armi; 3°) l'esercito avrebbe presidiato Torre ed impedito ai fascisti di entrarvi. In cambio l'esercito si impegnava a far rilasciare tutti i fermati ed arrestati tra i lavoratori e gli antifascisti. Se invece, non fossero state accettate queste condizioni, gli ufficiali avrebbero ordinato ai propri reparti di aprire il fuoco contro Torre. Davano perciò un'ora di tempo ai rappresentanti dei lavoratori per la decisione.

Dopo una vivacissima discussione dei dirigenti attornati da molti lavoratori fu presa una decisione e fatta conoscere agli operai e alle operaie convocate in assemblea. Bisognava impedire il sorgere di una lotta tra i lavoratori e l'esercito. Togliere le barricate. Nascondere nelle case o fuori tutte le armi. Ritirarsi nelle proprie case e tenersi pronti. Accettarono quindi la « mediazione » degli ufficiali dell'esercito e la comunicarono loro affinché costoro presidiassero con i propri reparti la borgata. Ma è necessario ricordare, come segno dei tempi e dell'orientamento della monarchia, che la cosiddetta « mediazione » dell'esercito monarchico tra i lavoratori e le bande fasciste fu deliberatamente fatta con l'intento di appoggiare e sostenere i fascisti e di aprire loro la via di Torre.

Quando infatti gli ufficiali poterono constatare che le barricate erano state tolte e che i lavoratori si erano ritirati nelle pro-

prie case, dopo aver ricevuto in consegna poche armi, si allontanarono e dettero ordine ai reparti di riportarsi a Pordenone. Era quindi riaperta ai fascisti la via che i lavoratori fino allora avevano sbarrato con le barricate. Ecco perciò che verso le 15.30 ricomparvero a Torre con i loro camions le squadre fasciste più armate e rabbiose che mai. E' necessario aggiungere che dietro ad esse, giunsero anche numerosi carabinieri in assetto di guerra. Questi furono dislocati in certi punti della borgata e rimasero ai loro posti, senza intervenire durante le due ore in cui le squadre fasciste sfogarono la loro violenza contro la popolazione e particolarmente contro i «sovversivi». Gli squadristi spararono in molte case, contro le abitazioni dei comunisti e dei socialisti. Bastonarono a sangue uomini e donne durante le perquisizioni nelle case fatte con l'intento di requisire le armi. E divennero più violenti proprio perchè non poterono trovare arma alcuna nelle case dei lavoratori.

Verso le 17 i fascisti, sulla base di una loro «lista» e di una che era in possesso del comandante dei carabinieri, si recarono in molte case ed arrestarono 26 lavoratori antifascisti tra cui alcune donne e li portarono a Pordenone dove furono più volte bastonati, fatti passare sotto una forca caudina fatta di un gagliardetto e poi li rinchiusero nel carcere giudiziario. Solo verso notte il grosso dei fascisti che era rimasto a Torre, si ritirò a Pordenone. Fu quindi una notte di dolore quella dell'11-12 maggio 1921 nella borgata operaia di Torre. E il dolore fu più acerbo perchè quella popolazione ebbe coscienza che la responsabilità della sconfitta non era sua.

Il 12 mattina, molto presto, carabinieri e fascisti tornati a Torre arrestarono altri 18 lavoratori che, dopo aver subito anch'essi delle violenti percosse, vennero rinchiusi in carcere.

Nella stessa mattina del 12 lo sciopero delle fabbriche fu totale a Pordenone, Torre, Rorai. Circa 3.000 operai ed operaie della città e di tutte le borgate confluirono a Pordenone dove avvenne una grandiosa dimostrazione davanti alla quale i fascisti si ritirarono impauriti. Davanti alla Camera del Lavoro i dirigenti operai parlarono ai lavoratori e lanciarono la parola d'ordine di continuare lo sciopero totale fino a quando tutti gli arrestati non fossero stati rilasciati e non fossero stati puniti i fascisti per le loro violenze. Fu una grande manifestazione di forza che intimorì fascisti ed autorità favorevoli a loro. Queste, infatti, decisero in

quello stesso giorno di trasferire i 44 arrestati dalle carceri di Pordenone a quelle di Udine.

Verso le 13 i lavoratori tornarono alle proprie case. E cominciò lo sciopero totale per tutti gli stabilimenti. Lo sciopero di massa durò 10 giorni, e le astensioni dal lavoro furono minori solo il 21 maggio, quando ormai tutti gli arrestati erano stati rilasciati pochi per volta. Venne lanciata la direttiva di riprendere il lavoro il 22 di maggio, giorno in cui può ritenersi conclusa la prima grande battaglia antifascista combattuta nel Friuli durante 13 giorni. Gli ultimi arrestati ad essere rilasciati furono Tranquillo Moras, Russolo Angelo e Vagaggini Anselmo. Non fu arrestato invece Pietro Sartor che i fascisti avrebbero certamente assassinato. Egli poté sfuggire all'arresto e dovette immediatamente allontanarsi dal proprio paese. Emigrò e si recò nel Belgio dove rapidamente conquistò prestigio nel movimento antifascista dell'emigrazione e divenne Direttore de «Il Riscatto» organo degli antifascisti italiani in quel paese, che fu una bandiera di lotta ed una guida illuminata per lunghi anni. Egli morì in Belgio, causa un incidente, nel 1927, compianto ed onorato dagli antifascisti italiani e stranieri.

Più tragica ancora e più immatura fu la fine dell'indimenticabile operaio Tranquillo Moras. Un mese dopo le barricate, non lontano dal Municipio di Pordenone, mentre Moras camminava fu fatto segno di alcuni colpi di pistola da parte di squadristi e fu ferito gravemente. Era il 1° luglio 1921 quando, causa i colpi dei sicari fascisti moriva Moras, nobilissima figura di comunista e antifascista, capo riconosciuto, assieme a Sartor, del movimento operaio pordenonese. Sono questi due combattenti che vanno posti tra i maggiori caduti di questa terra friulana, per i grandi ideali di redenzione umana a cui possono rivolgere il pensiero non solo i giovani comunisti, ma le giovani generazioni della Destra del Tagliamento come a maestri di vita e ad esempi illuminati di suprema dedizione ai propri ideali e agli interessi più alti del popolo italiano.

Merita, inoltre, ricordare la risposta di un giudice di Pordenone ai gerarchi fascisti che il 14 maggio gli chiedevano di aprire un processo e di condannare i 44 arrestati. Egli dichiarò esplicitamente che i lavoratori che stavano nelle carceri non erano legalmente arrestati nè potevano legalmente essere giudicati e tanto meno condannati. Egli avrebbe fatto quanto era in suo potere per

ripristinare la legalità e far rilasciare i «fermati». Ci dispiace immensamente di non aver potuto rintracciare il nome di tale nobile figura di magistrato.

E' possibile affermare a conclusione di queste modeste righe, in ricordo delle gloriose giornate di questa grande battaglia antifascista, che la lotta non poté continuare nei giorni seguenti perchè era venuta a mancare la guida decisa, intelligente e prestigiosa dei lavoratori, con l'arresto prima, la morte poi del compagno Moras e l'allontanamento, nell'emigrazione del compagno Pietro Sartor.

Certo è necessario concludere questa nota con una considerazione che ci sembra assumere un grande rilievo politico per chiunque ritorni col pensiero a questa eroica seppure limitata esperienza. Questa lotta dimostra quanto fosse grande e maturo lo spirito rivoluzionario della classe operaia italiana anche in Friuli. Dimostra quanto fosse sentita l'esigenza unitaria di tutte le correnti antifasciste italiane. Sulle barricate di Torre furono uniti, infatti, comunisti e cattolici, socialisti ed indipendenti. Il successo e la vittoria sui fascisti si ottenne con facilità finchè i lavoratori ebbero una guida sicura ed illuminata. E' possibile dire esaminando questi avvenimenti che se i lavoratori italiani, avessero potuto in tutto il Paese, avere una guida salda, decisa e riconosciuta, come l'ebbero i lavoratori di Torre e di Pordenone nelle giornate delle barricate, così come fu possibile vincere in quei giorni, e porre in fuga i fascisti a Torre, in tutta Italia il fascismo non sarebbe passato. Mancò purtroppo quella guida alla classe operaia italiana perchè il Partito Comunista era appena sorto e non poté dare un contributo decisivo alla lotta degli operai se non in alcuni centri, primo fra tutti Torino, sotto la guida illuminata di Antonio Gramsci e di Togliatti.

(1) Per queste note mi sono servito di un articolo scritto dalla compagna dott. Teresina Degan di Pordenone e dalla narrazione di alcune operaie ed alcuni operai che parteciparono alla lotta di cui qui si parla.